

Le metamorfosi del «presidente del mondo»

- Luca Celada, 09.04.2017

Se come ha detto l'ambasciatrice americana all'Onu Nikki Haley il bombardamento di al Sharyat è stato un chiaro messaggio ad Assad, il decollo di due caccia siriani da quella stessa base poche ore dopo l'attacco è voluta essere una risposta altrettanto inequivocabile sulla futilità dell'intervento americano. Per sottolinearlo ulteriormente, altre bombe (russe o siriane) sono state sganciate sempre ieri su Khan Sheikhoun, la stessa località dell'attacco chimico di martedì. Gli ultimi capitoli di una guerra «simbolica» in cui le parti si lanciano messaggi incrociati sotto forma di stragi e bombardamenti.

La giornata di ieri ha registrato i plausi per «l'azione decisa» degli Stati Uniti trasmessi in una telefonata al presidente dal re saudita Salman e l'esortazione di Erdogan a non limitarsi ora ad una «azione puramente cosmetica» ma di andare fino in fondo e rimuovere Assad: la spinta cioè degli alleati sunniti per coinvolgere infine direttamente il proprio potente sponsor nella guerra settaria.

L'America intanto si trova ancora una volta a tentare un'esegesi del proprio enigmatico presidente. Con l'intervento Donald Trump ha intrapreso una repentina metamorfosi da «isolazionista» ad interventista che ha colto in contropiede molta della sua base ideologica e sollevato un coro di assenso dai tradizionalisti neconservatori.

Finora Trump aveva quotidianamente articolato l'ideologia America First, riprendendo il nome della fazione non-interventista (ed antisemita) che aveva rivendicato la neutralità americana nella seconda guerra mondiale. La sua promessa ripetuta fino alla noia di occuparsi sempre per primo degli interessi americani, è stata altresì abbinata a quella ugualmente ricorrente e assai significativa di «ricostruire» un esercito «imponente». Col lancio dei 59 Tomahawk il presidente populista, patriottardo e militarista ha disinvoltamente sovrapposto le due cose, dichiarando l'interdizione all'uso di armi chimiche una questione di diretto «interesse nazionale».

Il «rito di passaggio» delle armi che lo ha allineato con tanti predecessori è avvenuto nell'esatto centenario dell'entrata americana nella prima guerra mondiale (6 aprile, 1917). Anche quell'intervento nella «guerra per porre fine a tutte le guerre» (conclusa ironicamente col bando ufficiale alle armi chimiche) era stata preceduta dal forte impulso isolazionista di Woodrow Wilson, riletto nel 1916 in base alla promessa di tenere il paese fuori dalla guerra. Wilson ci aveva messo mesi e numerosi attacchi di u-boot tedeschi a trasformarsi in interventista. Con l'imprevedibile incostanza che lo definisce, Trump ha apparentemente compiuto l'inversione in poche ore. Una settimana esatta prima del bombardamento di al Sharyat, Nikki Haley aveva formalizzato il nuovo corso della politica siriana di Washington dichiarando che la rimozione di Assad sempre ritenuta «necessaria» dall'amministrazione Obama non rientrava più negli «obbiettivi degli Stati Uniti».

Sette giorni dopo Trump spiegava ai cittadini di essere profondamente cambiato: «Devo dirvi che l'attacco ai bambini ha avuto un grande effetto su di me...la mia opinione sulla Siria e su Assad è molto cambiata..». La risibile motivazione da sceneggiato televisivo si distingue per la semplicistica ed insincera compassione ostentata da un capo di governo che dopo 500.000 vittime di cui numerose fatte da bombe americane, 6 anni di guerra e 16 attacchi chimici documentati, scopre apparentemente il conflitto guardando il telegiornale essendosi inoltre adoprato finora per respingere tutti i profughi siriani. Una sceneggiata che non ha mancato comunque di elicitare il prevedibile moto di sostegno ammantato dalla puntuale retorica militarista che immancabilmente

colora la politica americana quando prendono a volare le bombe.

La maggioranza delle dichiarazioni politiche sembrano trasmettere un generale sollievo per essere tornati ad una politica tradizionalmente articolata da missili balistici piuttosto che dalle fastidiose titubanze di Obama o inediti isolazionismi trumpisti. Dalla restaurazione del partito trasversale della guerra. Tutto mentre sullo sfondo si consuma una titanica lotta di palazzo che voci dalla casa bianca dipingono come feroce, fra neo nazionalisti e globalisti, nella quale la retrocessione di Steve Bannon indica il sopravvento della fazione «Wall street-immobiliare» incarnata dal genero Jared Kushner, sempre più ascendente.

Sembrirebbe iniziata quindi la parabola che ricondurrebbe Trump nel mainstream geopolitico egemonico facendone con sollievo dei liberisti e di molti alleati clienti un presidente «americano» nel riconoscibile segno di Reagan Clinton o Bush con l'inedita variante di un'esplicita assunzione autointitolata della carica di «presidente del mondo». Una normalizzazione che comprende la contrapposizione anch'essa «confortante» alla Russia. In questa direzione le dichiarazioni del segretario di stato Rex Tillerson («i Russi complici o incapaci di garantire la parola di Assad su armi chimiche»), come anche la fregata Grigorovich mandata ad «intercettare» gli incrociatori americani nel Mediterraneo. Ma in realtà risalta di più l'avvertimento preventivo fornito a Mosca il coordinamento di una guerra cinicamente decisa a tavolino sulla pelle della gente martoriata della Siria e dell'Iraq.

© 2017 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE